

ITALIANI IN PERÚ FRA OTTO E NOVECENTO: MARINAI, COMMERCianti, IMPRENDITORI DI ORIGINE LIGURE *

ITALIANS IN PERU BETWEEN THE NINETEENTH AND TWENTIETH CENTURIES: LIGURIAN SAILORS, MERCHANTS, ENTREPRENEURS

GABRIELLA CHIARAMONTI
Università di Padova, Italia
gabriella.chiaramonti@unipd.it

GABRIELLA CHIARAMONTI è professore associato, docente di Storia dell'America Latina presso l'Università di Padova (Italia). Inizialmente le sue ricerche si sono orientate allo studio dell'Emigrazione italiana in Perú, con la pubblicazione di articoli e saggi, come 'L'emigrazione italiana in America latina: il caso peruviano', *Movimento operaio e socialista*, 1981; *Empresarios italianos y proceso de industrialización en el Perú entre finales del siglo XIX y la primera guerra mundial*, in *Capitales, empresarios y obreros en América Latina. Actas del 6º Congreso de AHILA, Estocolmo, 25-28 mayo de 1981*, Estocolmo 1983. Successivamente si è occupata in particolare di storia politico-istituzionale del Perú nell'800. Ha scritto *Ciudadanía y representación en el Perú (1808-1860). Los itinerarios de la soberanía*, Lima 2005.

Parole chiave:

- Perú
- Storia delle migrazioni
- Luogo di origine
- Scelta migratoria
- Modalità di inserimento

Keywords:

- Peru
- Migration history
- Place of origin
- Migration choice
- Accommodation process

Envío: 15/09/2014

Aceptación: 24/11/2014

Numericamente limitata, come del resto negli altri paesi della costa del Pacifico, l'immigrazione che dalla penisola italiana si dirige verso il Perú tra la metà dell'800 e l'inizio del '900 presenta alcuni tratti del tutto peculiari. Si tratta nella stragrande maggioranza di soggetti provenienti dalla Liguria, gente di mare che si muove non tanto sotto la spinta di specifici e contingenti fattori di espulsione e di attrazione, quanto piuttosto per quella "cultura della mobilità", sia geografica che sociale, strettamente connaturata alle loro attività originarie di naviganti e commercianti. E in effetti il commercio, esercitato anche in imprese di modeste o modestissime dimensioni, costituisce quasi sempre la prima occupazione in terra peruviana, a partire dalla quale essi ampliano e/o diversificano progressivamente il loro raggio d'azione, giungendo in alcuni casi (relativi però in genere a personaggi dotati di una solida base di partenza) a svolgere un ruolo di grande rilievo in ambito economico, finanziario, politico. Come si è detto, quantitativamente la presenza degli italiani rimane sempre modesta, e tuttavia essi costituiscono in Perú la colonia straniera più numerosa, almeno negli anni compresi tra l'avvio dell'"età del guano" e l'inizio del nuovo secolo, nonché la più ricca, come attestano i dati forniti dalla documentazione consolare.

Italian immigration to Peru between the mid nineteenth and the early twentieth century –albeit numerically limited, as in the case of the other countries of the Pacific coast– revealed peculiar characteristics of its own. The great bulk of the newcomers arrived from Liguria. They were primarily seamen who made their way to their adoptive land less under the stimuli of contingent push and pull factors than because of a geographical and social “culture of mobility” that was strictly related to their original activities as sailors and merchants. Indeed, commerce –practiced in small– and micro-scale enterprises, too– was their first occupation in Peru and offered a springboard from which they progressively extended and/or diversified their activities, coming in certain cases (regarding personalities with a solid initial basis) to play a paramount role in the economy, finance, and politics. As stated earlier, the Italians established a quantitatively small community that was nonetheless the largest foreign colony in Peru, at least in the years between the beginning of the “guano age” and the turn of the new century. In the same period they also made up the wealthiest immigrant group, as the data in the consular records show.

* Nel testo il nome Perú è scritto con accento acuto, mentre nei titoli di alcuni libri indicati in bibliografia compare senza accento (in genere testi in lingua inglese) o con accento grave (testi in italiano), per rispettare la grafia che compare negli originali.

Tra il 1880 e il 1882 un certo numero di sudditi italiani residenti in Perú presentò alla Regia legazione di Lima una serie di reclami riguardanti i danni subiti durante la guerra del Pacifico (1879-1883) e i disordini interni che accompagnarono l'occupazione di buona parte della regione costiera, Lima compresa, da parte dell'esercito cileno.¹ Gli elenchi contengono 582 nominativi di capi-famiglia, per 225 dei quali è indicato il luogo di nascita: 144 (pari al 64% del totale) provenivano dalla Liguria, 31 dal Piemonte, 18 dalla Lombardia, 3 dal Veneto, gli altri 29 dall'Italia centrale e meridionale e dalle isole.

Anche se le indicazioni fornite sono talora piuttosto sommarie e imprecise, in 499 casi è possibile individuarne l'occupazione: 404 (circa l'85%) operavano nel settore terziario (commercio e servizi vari), 58 nel primario e 37 nel secondario. Quanto al luogo di residenza, solo tre abitavano in dipartimenti andini (Apurímac, Ayacucho e Pasco), il che probabilmente è almeno in parte dovuto al fatto che le vicende belliche all'origine dei reclami si svolsero soprattutto lungo la fascia costiera, mentre ben 257 (pari al 47% di quelli corredati da indicazioni sul luogo di residenza) risultano concentrati a Lima e nelle zone limitrofe: Callao, il porto della capitale, e poi Barranco, Chorrillos e Miraflores, suburbi ora compresi nel perimetro urbano della Gran Lima.

La lista dei reclamanti non può essere considerata un campione attendibile, se non altro perché, date le motivazioni che portarono alla sua compilazione, non prendeva in considerazione coloro che non possedevano beni immobili, lavoratori dipendenti, ma anche professionisti di vario genere. V'è però da notare che analoghe informazioni su origine, occupazione e residenza degli italiani presenti nel paese andino vengono costantemente ribadite da tutte le fonti consolari e diplomatiche del periodo considerato, e sono riproposte sia dagli studi sulla colonia realizzati all'epoca² che dalle analisi compiute dagli storici in tempi più recenti.³

¹ Si tratta dei seguenti documenti: *Prospetto de' danni sofferti da R. Sudditi residenti nel Perú dallo scoppio della guerra fra il Perú, la Bolivia ed il Chili (aprile 1879) fino al 28 febbraio 1881*, allegato al dispaccio datato 6 marzo 1881; *Italiani stati feriti o assassinati da soldati cileni*, allegato al dispaccio 10 marzo 1881, entrambi in Archivio Storico Diplomatico, Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi MAE), Serie III, div. Politica, b. 1386; *Elenco dei sudditi Italiani residenti in Chincha-Alta danneggiati dal saccheggio ed incendio operato nella notte del 7 gennaio 1882 da Montoneros di Pietro Mas prefetto d'Ica*, allegato al dispaccio 23 gennaio 1882; *Reclami di Pisagua*, allegato al dispaccio 23 agosto 1882, entrambi in MAE, Serie III, div. Politica, b. 1387; ad essi va poi aggiunta una serie di reclami riguardanti casi individuali.

² Cfr. A. Sacchetti (ed.), *L'Italia al Perú. Rassegna della vita e dell'opera italiana in Perú*, pubblicazione ufficiale del Comitato di Lima per la Mostra degli Italiani all'estero nell'esposizione di Milano del 1906, Litografia e tipografia Carlo Fabbri, Lima, 1905-1906; E. Sequi, E. Calcagnoli, *La vita italiana nella Repubblica del Perú. Storia, statistica, biografia*, Tipografia "La Voce d'Italia", Lima, 1911 (pubblicata a motivo dell'Esposizione internazionale dell'industria e del lavoro, Torino 1911, e del 50° anniversario dell'unità d'Italia).

³ Lo studio più recente e completo è G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana. Una visione storica*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1999; un gran numero di profili biografici è poi reperibile in G. Bonfiglio, *Dizionario storico-biografico degli italiani in Perú*, a cura di L. Guarnieri Calò Carducci, il Mulino, Bologna, 1998. Altre analisi della colonia in J. E. Worral, *Italian Immigration to Peru*, tesi di Ph.D., Bloomington (IN), Indiana University, 1972 [trad. sp. *La inmigración italiana en el Perú: 1860-1910*, Instituto Italiano de Cultura, Lima, 1990]; Ead., 'Growth and Assimilation of the Italian Colony in Peru: 1860-1914', *Studi emigrazione*,

Nel caso peruviano ci si trova dunque di fronte a un flusso migratorio che presenta caratteristiche diverse rispetto a quelli più noti che, a partire soprattutto dagli ultimi decenni dell'800, si diressero verso i paesi latinoamericani della costa atlantica, Argentina e Brasile in primo luogo. Come si legge nel volume sulla colonia italiana in Perú pubblicato nel 1911, in occasione dell'Esposizione internazionale dell'industria e del lavoro di Torino, "essa non si assomiglia a nessuna di quelle che si sono formate negli Stati Uniti, nell'Argentina, nel Brasile, nell'Uruguay, nel Chilí e perfino nell'Equatore e nelle altre repubbliche americane, come la Bolivia, Colombia, Venezuela e Guatemala, essendo le prime tanto più grandi di quella del Perú, e le seconde tanto più piccole e ridotte di numero da non raggiungere in tutte neppure la metà della nostra [...]".⁴

Oltre a quelli citati, altri elementi, come la limitata consistenza numerica, le motivazioni, le modalità e i tempi della scelta migratoria contribuiscono a fare dell'emigrazione italiana in Perú un caso per molti versi atipico.

MOTIVAZIONI, FASI E CONSISTENZA DEL FLUSSO MIGRATORIO. Come altri paesi dell'America Latina, a partire dalla metà dell'800 il Perú apprestò strumenti legislativi atti, almeno nelle intenzioni, a favorire l'afflusso di immigranti preferibilmente europei, nell'intento di risolvere l'annoso problema della carenza di manodopera sulla Costa, aggravatosi dopo l'abolizione nel 1854 della schiavitù, di popolare e colonizzare la zona orientale del paese, nonché (almeno nelle intenzioni di una parte della *intelligenza* che imputava ai caratteri delle popolazioni indigene il ritardo del paese), di rinvigorire fisicamente e culturalmente una "razza" che si riteneva avvilita da secoli di servitù coloniale. Ma, a differenza di quanto accadde altrove, in particolare nei paesi della costa atlantica, la storia della politica immigratoria peruviana, che ha come pilastri le leggi del 1849, del 1873 e del 1893 fu una storia di insuccessi.⁵ Nonostante i tentativi operati dai pubblici poteri o da privati imprenditori, che si rivolsero a tedeschi e irlandesi, baschi, spagnoli e italiani, l'unico flusso migratorio degno di tal nome che si diresse verso il Perú fu quello cinese, assicurato dalla legge del 1849 (la *ley chinesca*, come la definiva con profonda riprovazione José Gregorio Paz Soldán), che consentì di far entrare nel paese, fra il 1850 e il 1874, 87.247 *coolies*, reclutati soprattutto dai piantatori della fascia costiera, produttori di canna da zucchero e cotone.⁶ Nello stesso periodo gli europei immigrati furono complessivamente solo 6-7.000 e altri 3.000 circa affluirono tra il 1872 e il

41 (1976), pp. 40-60; G. Chiamonti, 'L'emigrazione italiana in America latina nell'Ottocento: il caso peruviano', *Movimento operaio e socialista*, IV, 1-2 (1981), pp. 179-193; Ead., 'Emigrazione e imprenditorialità: esperienze italiane nell'America spagnola', in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Francisci editore, Abano Terme, 1983, pp. 523-548; P.M. Corbella, *L'emigrazione al Perú dei sudditi del Regno di Sardegna, 1840-1859*, tesi di laurea, Università di Torino, 1980; Ead., 'La inmigración en el Perú durante la época del guano', in B. Bellone (ed.), *Presencia italiana en el Perú*, Instituto Italiano de Cultura, Editorial Ausonia, Lima, 1984.

⁴ E. Sequi, E. Calcagnoli, *La vita italiana nella Repubblica del Perú*, op. cit., p. 112.

⁵ J. de Arona (pseudonimo di Pedro Paz Soldán y Unánue), *La inmigración en el Perú*, Academia Diplomática del Perú, Lima, 1972 [1ª ed. Tipografía del Universo, Lima, 1891].

⁶ W. Stewart, *La servidumbre china*, Mosca Azul editores, Lima, 1976 [1ª ed. Duke University Press, Durham (NC), 1951].

1875, a seguito della costituzione della *Sociedad de inmigración europea* e dell'approvazione della legge del 1873.⁷

Tra le cause di questo pesante fallimento va considerata in primo luogo l'esistenza di una vistosa sfasatura tra le aspettative dei legislatori e quelle degli operatori economici. I primi, animati da fideistiche speranze negli apporti dell'immigrazione europea, elaboravano leggi volte ad attrarre coloni e tecnici dal Vecchio Mondo, mentre i secondi dichiaravano a chiare lettere di aver bisogno di "brazos" più che di immigranti, e comunque di avere altre più urgenti necessità, come opere di irrigazione e strade.⁸ Là dove la carenza di manodopera era più sentita, nelle piantagioni della Costa, gli *hacendados* preferirono utilizzare i *coolies* cinesi piuttosto che rischiare con l'immigrazione europea che, come si legge nella risposta data da uno di loro al questionario proposto da José Gregorio García (firmatario nel 1860 di una proposta per l'introduzione di coloni africani) "no es aparente para nuestro país porque al ingresar al Perú desata sus compromisos y de colonos se vuelven amos".⁹

D'altra parte il Perú non offriva realistiche opportunità a emigranti che aspirassero a conquistare un pezzo di terra o che comunque cercassero impiego nel settore agricolo. Sulla Costa scarseggiavano le terre irrigate e mancava un serio progetto di irrigazione.¹⁰ Nel 1910 il viceconsole Giulio Bolognesi sintetizzava la situazione scrivendo che

[...] un italiano non si può permettere di lavorare come bracciante nell'agricoltura, in quanto gli indigeni e gli asiatici, cinesi o giapponesi, si accontentano di salari estremamente bassi, con cui egli non potrebbe sopravvivere: la media dei salari agricoli in Perú è inferiore a un *sol* giornaliero; gli indigeni e gli asiatici dormono a terra, si nutrono male, non necessitano di vino, né di vestiti, né di scarpe.

D'altro canto, come riferiva un grande proprietario terriero della regione costiera, "nonostante i progressi tecnici nella produzione dello zucchero e del cotone, non è possibile ottenere utili soddisfacenti se il lavoratore agricolo non dà un rendimento maggiore al suo salario".¹¹

La zona orientale del paese, cui si rivolse il maggior numero di tentativi che coinvolsero coloni italiani (a Chanchamayo, nel dipartimento di Junín, verso il 1860 e nel 1874, sul Perené nel 1892) era ricca di terre, ma di accesso

⁷ G. Lecca, 'Rapporto del R. Vice-Console avv. Giulio Lecca, reggente il Consolato', Lima, 31 dicembre 1891, in *Emigrazione e colonie. Rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari*, R. Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1893, p. 398.

⁸ Si vedano le risposte date dai rappresentanti dei vari dipartimenti al questionario distribuito nel 1848 dalla *Sociedad de Agricultura*: cfr. J. de Arona, *La inmigración en el Perú*, op. cit., pp. 137-142.

⁹ Ivi, pp. 148-149.

¹⁰ La legge voluta dal presidente Manuel Pardo nel 1873 si proponeva appunto di avviarne uno; il progetto iniziale prevedeva anche la possibilità di espropriare terre irrigue non adeguatamente sfruttate per assegnarle a coloni, ma il testo approvato non conteneva più questa clausola e, comunque, l'incalzare della crisi finanziaria e il sopraggiungere della guerra contro il Cile lo privarono di ogni reale efficacia: cfr. C. A. Ugarte, *El problema agrario peruano*, Biblioteca de la Caja Nacional de Seguro Social del Perú, Lima, 1940, p. 22.

¹¹ G. Bolognesi, 'Gli interessi italiani in Perú', *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, 1910, pp. 773-785, cit. in G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., pp. 158-159.

talmente difficile da rendere quasi impossibile, o comunque assai lenta e costosa, la commercializzazione dei prodotti.¹²

L'immigrazione italiana continuò quindi, ad onta dei progetti governativi, a presentare i caratteri che aveva avuto sin dall'inizio del periodo repubblicano (e anche in precedenza),¹³ ad essere cioè spontanea, numericamente limitata e composta prevalentemente da liguri, provenienti soprattutto dalle attuali province di Genova, Savona, La Spezia. Chi si fermava sulle coste peruviane erano soprattutto marinai, membri degli equipaggi delle navi che, grazie all'espansione che, dopo i disastri del periodo napoleonico, la marina ligure aveva conosciuto a partire dagli anni '30, avevano preso a frequentare oltre alle rotte dell'Atlantico anche quelle del Pacifico.¹⁴ A causa dei bassi livelli salariali spesso disertavano e, utilizzando la paccottiglia che i capitani concedevano loro di trasportare per compensare le paghe insufficienti, avviavano nei porti in cui facevano scalo piccole attività commerciali, che in seguito allargavano e stabilizzavano, o trovavano occupazione nel commercio di cabotaggio.

In generale la spinta a tentare la sorte lontani dalla terra natale era legata non tanto a particolari situazioni economiche dell'area di partenza, quanto piuttosto allo spirito di mobilità della gente di mare, alla già consolidata abitudine al nomadismo stagionale, alla vocazione mercantile di una regione condizionata dalla sua geografia; erano presenti talora anche motivazioni politiche (dall'ostilità nei confronti del regno di Sardegna, cui la repubblica di Genova venne annessa nel 1815, alle forti tendenze repubblicane e antimonarchiche) e la volontà di evitare la lunga ferma nella marina e nell'esercito, del regno di Sardegna prima, del regno d'Italia in seguito. Sia pure in misura minoritaria, emigrarono anche contadini dalle aree interne della Liguria: come segnala Bonfiglio, l'emigrazione da tale regione verso le Americhe fu la prima a includere la componente rurale.¹⁵

Per quanto riguarda le motivazioni politiche dell'emigrazione, è necessario aprire una breve parentesi a proposito di coloro che giunsero in Perú a seguito delle vicende del 1848, per lo più intellettuali e professionisti. Il nome più noto è indubbiamente quello di Antonio Raimondi, milanese, che dal 1850 intraprese viaggi di esplorazione in buona parte del territorio peruviano, collezionando e classificando campioni di ogni genere (botanica, geologia, mineralogia, zoologia, paleontologia). Seppe così dare un ineguagliato contributo alla conoscenza del territorio e delle sue risorse e inoltre, contribuendo alla creazione nel 1876 della scuola mineraria, ebbe un ruolo fondamentale nello sviluppo su basi scientifiche

¹² Di passaggio nel 1893 per La Merced, capitale del dipartimento di Chanchamayo, il console Giulio Lecca scriveva che "la maggior parte degli italiani che si insediarono qui [negli anni '70] dovette abbandonare tutto, nonostante gli sforzi realizzati", anche se poi aggiungeva che "i pochi che ebbero costanza sufficiente, hanno in seguito fatto fortuna e oggi giorno possiedono numerose piantagioni di canna da zucchero e di caffè, il cui valore è tale da compensare i sacrifici fatti"; G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., p. 151.

¹³ Secondo un censimento degli stranieri presenti a Lima nel 1775, gli italiani, e i "genovesi" in particolare, erano i più numerosi: 53 italiani, di cui 40 genovesi, su un totale di 124. Nel 1810 risiedevano a Lima 51 stranieri (europei non spagnoli), di cui 40 erano italiani: cfr. G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., pp. 15, 19.

¹⁴ Cfr. C. Brilli, 'Da Cadice a Buenos Aires: crisi e rinascita del commercio ligure nella nuova configurazione dell'Atlantico iberico (1797-1837)', *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XLII (2008), pp. 99-125.

¹⁵ G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., pp. 34-38.

dell'industria mineraria locale.¹⁶ Di grande rilevanza fu anche l'opera di un gruppo di medici, tra cui Manuele Solari, considerato il padre della medicina peruviana per aver introdotto nel paese metodi come l'auscultazione, la percussione e la necropsia, e poi medici e docenti universitari come Giuseppe Eboli, Giuseppe Azzali, Ernesto Mazzei, e poi Magni, Regnoli, Coppello, Campodonico, Pesce, Biffi Gentile, alcuni garibaldini, giunti tutti fuggendo dalla repressione dei moti risorgimentali nella penisola.¹⁷

Si trattava per lo più di un'emigrazione individuale e maschile, non di gruppi familiari, composta per lo più da adulti giovani, di modeste condizioni economiche, che spesso, prima di approdare in Perú, avevano tentato la sorte in altri paesi americani, in Cile, Argentina, California o addirittura in Alaska. In quegli anni "tra gli italiani c'erano più di dieci uomini per ogni donna mentre tra i tedeschi il rapporto era di 1,8 a uno, tra i francesi 3,4 a uno e tra gli inglesi di 4,8 a uno".¹⁸ Di conseguenza, almeno in questa fase e soprattutto fra gli immigrati di modeste condizioni prevalsero i matrimoni con donne peruviane, il che facilitò l'integrazione nel tessuto sociale locale. Il rapporto uomini/donne si sarebbe modificato in seguito, grazie allo sviluppo demografico della colonia e al suo maggiore radicamento: così i dati del censimento della sola città di Lima effettuato nel 1908 mostrano un rapporto di 2,8 uomini per ogni donna.¹⁹

A partire dalla fine degli anni '40 l'opzione peruviana aumentò la sua capacità di attrazione, dato che a partire da quel momento si aprì nel paese andino la cosiddetta "età del guano": la scoperta (o meglio la riscoperta, dato che già erano noti in epoca incaica) degli eccellenti risultati ottenuti utilizzando come fertilizzante gli escrementi depositati lungo le coste desertiche e sulle isole prospicienti il litorale dagli uccelli marini ne comportò la forte richiesta da parte dei principali paesi europei e degli Stati Uniti, aumentando in maniera esponenziale le entrate fiscali dello stato, che aveva nazionalizzato i depositi di guano, e attivando in tutto il paese un inedito dinamismo economico.

La consistenza numerica della colonia italiana prese quindi ad aumentare, pur rimanendo sempre di dimensioni modeste e conservando sia l'origine prevalentemente ligure che la vocazione mercantile, con la conseguente tendenza a stabilirsi per lo più nella regione costiera, in particolare a Lima e Callao. Dai dati disponibili, spesso imprecisi, sappiamo che nel 1858 gli italiani, pur essendo solo 3.469, erano la seconda colonia europea per importanza numerica, preceduti solo dai tedeschi (4.472) e seguiti da francesi, spagnoli, inglesi; nel 1871 erano ufficialmente registrate solo 1.321 presenze, ma il consolato di Lima faceva ascendere a 5.000 circa il numero reale dei membri della colonia, di cui ben 3.500 residenti nella sola capitale. Nel 1876 gli italiani erano diventati i più numerosi fra gli europei, con 6.990 presenze (seguivano inglesi, francesi, spagnoli e tedeschi), come sempre insediati prevalentemente nella capitale e nel suo porto. Nel 1881 erano saliti a 8.995, per ridiscendere

¹⁶ Cfr. E. Ianni, *Vita di Antonio Raimondi*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1940; G. Bonfiglio, *Antonio Raimondi. L'italiano che esplorò il Perú*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2008.

¹⁷ Cfr. R. Paris, 'L'Italia fuori d'Italia', in *Storia d'Italia*, vol. IV, 1, Giulio Einaudi editore, Torino, 1975, pp. 612-615. Come è noto, in Perú giunse nel 1850 Giuseppe Garibaldi, che ne partì definitivamente nel 1853: cfr. G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., pp. 66, 116-119.

¹⁸ G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., p. 46.

¹⁹ Ivi, pp. 135-136.

bruscamente nel 1891 a 4.511.²⁰ A proposito di quest'ultimo dato avvertiva però il vice-console Lecca, autore del rapporto da cui è tratto, che esso comprendeva “unicamente gl'Italiani venuti dall'Italia; sicché se vi si potessero aggiungere i loro figli nati in Perú, il numero dei nostri connazionali risulterebbe assai maggiore di quanto per il passato si è creduto”. Aggiungeva che v'era stata indubbiamente una considerevole diminuzione rispetto a venticinque o trent'anni prima (“l'epoca buona del Perú”), che aveva interessato gli europei di tutte le nazionalità: all'epoca a Lima erano in tutto 12.310, mentre nel 1876 erano 15.378 e nel 1858 ben 21.664.²¹

Per il 1901 il rapporto di Giuseppe Pirrone, ministro residente a Lima, offre per la prima volta dati esaurienti. Vivevano all'epoca in Perú 10.368 italiani: 5.890 nati nel Regno d'Italia, 3.189 nati nel paese, mentre le rimanenti 1.289 unità erano dovute “all'aumento per matrimoni”, (con peruviane, pare di capire, che di norma assumevano la nazionalità del marito). Secondo Pirrone, “tenuto conto [...] di inevitabili omissioni, si può ritenere che il numero complessivo dei nostri connazionali in questa Repubblica ascenda a circa 12.000”; se il numero dei nati in Italia era rimasto pressoché invariato dal 1891, era invece aumentato il numero complessivo dei componenti la colonia italiana.²² Quanto alla provenienza regionale, secondo i dati pubblicati nel 1902, relativi ai nati in Italia residenti a Lima e Callao, per il 70% si trattava di liguri, mentre il rimanente 30% si divideva tra Italia settentrionale (14%), Italia centrale (8%), Italia meridionale (6%) e isole (2%).²³

La diminuzione della consistenza della colonia segnalata da Lecca, che si colloca in controtendenza rispetto all'andamento generale dell'emigrazione italiana, che proprio in questo periodo stava attraversando la fase di massima intensità, va posta in relazione alle difficoltà finanziarie che il Perú conobbe a partire dalla metà degli anni '70, e poi alla guerra e all'occupazione cilena. Questa comportò, oltre a distruzioni e saccheggi, l'esazione forzata di onerose imposizioni, che colpirono anche membri importanti della comunità italiana e più in generale una forte contrazione di tutte le attività economiche. Se diminuì il numero dei connazionali, va però detto che proprio nelle difficoltà si aprì per alcuni la possibilità di emergere e che nella successiva fase di ricostruzione, che si avviò verso la metà degli anni '80, altri seppero cogliere l'opportunità di inserirsi in settori emergenti e di costruire solide fortune. Nell'andamento della

²⁰ Cfr. bibliografia e fonti citate in G. Chiaramonti, ‘L'emigrazione italiana in America latina nell'Ottocento: il caso peruviano’, op. cit., pp. 180-181. Di questo articolo esiste una versione ampliata in *Apuntes*, 13 (1983), pp. 15-36, che presenta però vari errori e imprecisioni.

²¹ G. Lecca, ‘Rapporto del R. Vice-Console avv. Giulio Lecca, reggente il Consolato’, op. cit., pp. 390 e 395. Worrall indica per il 1906 un totale di 13.000 presenze: cfr. J. E. Worrall, ‘Growth and Assimilation of the Italian Colony in Peru: 1860-1914’, op. cit., p. 43. Osservando i dati precedenti alla luce delle considerazioni di Lecca, sorge il dubbio che anche i suoi predecessori avessero usato nel conteggio delle presenze italiane un criterio analogo a quello da lui adottato. Infatti, per quanto le cifre riguardanti il 1876 e il 1881 fossero superiori, esse rispecchierebbero la floridezza della colonia “nell'epoca buona del Perú” solo qualora riguardassero unicamente i nati in Italia.

²² G. Pirrone, ‘La Repubblica del Perú e l'immigrazione italiana’, *Bollettino Emigrazione*, 15 (1903), pp. 12-13; E. Sequi, E. Calcagnoli, *La vita italiana nella Repubblica del Perú*, op. cit., p. 18.

²³ E. Sequi, E. Calcagnoli, *La vita italiana nella Repubblica del Perú*, op. cit., p. 19.

colonia italiana vanno dunque individuate due fasi di particolare rilevanza, quella del guano e quella post-bellica.

Come si è detto, il paese andino a partire dalla metà degli anni '40 stava attraversando una fase di inedita prosperità, dovuta ai proventi del commercio del guano, ma la struttura produttiva tuttora rigida e arcaica, scarsamente articolata, la presenza soprattutto in agricoltura di una manodopera semiservile (*coolies* e indigeni), la carenza di cultura imprenditoriale, lo stato del tutto embrionale delle attività manifatturiere e industriali non aprivano grandi opportunità occupazionali. Il settore che offriva maggiori opportunità era quello del commercio, a causa anche dell'assenza di un ceto di piccoli e medi commercianti locali, che potesse gestire l'espansione mercantile e l'intensificarsi dei consumi generati dall'*auge guanero*; in esso trovò collocazione, almeno inizialmente la stragrande maggioranza dei nuovi arrivati, che tra l'altro, per formazione ed esperienze, tendeva a privilegiare le occupazioni autonome e a volersi creare col lavoro un capitale proprio.

Come specificava il viceconsole Bolognesi, "qui in genere, l'emigrante non capita per caso, bensì è chiamato da un parente o da un amico per occupare un determinato posto",²⁴ inserendosi nelle catene migratorie che familiari, compaesani, conterranei avevano cominciato a creare negli anni precedenti e che in seguito si sarebbero moltiplicate e consolidate.²⁵ Proprio questa sorta di "inserimento programmato" consentiva ai rappresentanti consolari di affermare che era ben raro che "si veda qui un italiano disoccupato o mendicante o che faccia il venditore ambulante [...]: eccezionalmente pochi nel Perú (e questi solo in casi speciali) sono quelli che vengono ai regi uffici per domandare un sussidio".²⁶

LE ATTIVITÀ DEGLI ITALIANI. Nel 1863 il console Giuseppe Canevaro, titolare di una grande casa commerciale, sintetizzava in questi termini, certo un po' enfatici e autocelebrativi, la prospera situazione della colonia, di cui era all'epoca l'esponente di maggiore spicco:

Una gran parte del commercio che si fa in questa [capitale] viene praticato da nazionali nostri, figurandovi in gran scala il Sig. Pietro Denegri, anche ricco proprietario, i fratelli Francesco Larco, e i fratelli Patrone, indi Rocco Pratolongo, Alberto Larco fratelli, Larco e Arata, i fratelli Costa, Pietro Marconi, Giuseppe Saccone e G.B. Solari. Si trovano in questa ricche farmacie di proprietà e sotto

²⁴ G. Bolognesi, 'Gli interessi italiani in Perú', *Bolletino del Ministero degli Affari Esteri*, 1910, pp. 773-785, cit. in G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., p. 158.

²⁵ Segnala G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., p. 203, che anche quando, a partire dai primi decenni del '900, si sarebbero progressivamente disattivate, avrebbero comunque continuato a svolgere la funzione di "indicatori di percorso".

²⁶ G. Lecca, 'Rapporto del R. Vice-Console avv. Giulio Lecca, reggente il Consolato', op. cit., p. 395. Difficoltà notevoli incontrò nei primi anni '70 un gruppo di italiani che, in seguito al fallimento di alcuni progetti di colonizzazione, si dispersero in diverse città della Costa o iniziarono a vagabondare per le strade di Lima, provocando le proteste delle autorità locali e la redazione, da parte di alcune organizzazioni della colonia, di un documento che intendeva scoraggiare l'arrivo di nuovi immigrati: cfr. G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., p. 78; l'autore a p. 157 cita anche il caso problematico di un'ottantina di minatori sardi che –come scriveva il console Francesco Mazza–, erano giunti nel paese da Panama "senza che il terreno fosse stato preparato a ricever[li]".

l'amministrazione di Sudditi italiani, Medici, Architetti, distinti Muratori e Falegnami, molte trattorie ed alcuni caffè sia in questa che nel Callao appartenenti a Nazionali; gli orti e campagne che attorniano questa capitale sono pure coltivati dai nostri che li prendono in affitto; la pesca è un ramo ove vi sono addetti molti italiani: le Polperie in numero di più centinaia si può dire che in generale appartengono ai nostri. Nel Cerro de Pasco si distinguono pure vari Italiani nella Mineria; e perciò è necessario confessare che la nostra colonia è la prima in ogni impresa, negozio od altro, a preferenza di tutte le altre nazioni estere qui stabilite, e che fra tutti si può contare aver di positivo da quindici a sedeci milioni di pezzi forse più che meno.²⁷

Come si deduce dalle parole di Canevaro, gli immigrati italiani continuavano a concentrarsi a Lima e Callao,²⁸ ma anche in altre località della Costa se ne erano precocemente insediati piccoli nuclei, composti prevalentemente da liguri che si dedicavano alla navigazione di cabotaggio.²⁹ Operavano in questo settore membri di famiglie di armatori e commercianti genovesi, arrivati con le loro navi sulle coste americane per effetto dell'espansione della marina ligure, che trasportavano guano e salnitro o commerciavano con gli altri paesi della costa del Pacifico (tra essi ad esempio lo stesso Canevaro, sulle cui attività torneremo più avanti); ma nel piccolo cabotaggio, attività strategica in un paese in cui le comunicazioni via terra erano all'epoca assai difficoltose, trovava posto anche un buon numero di marinai, cui esperienza e competenza consentivano di inserirsi in questo ambito pur operando su scala più modesta.³⁰ È difficile valutare l'entità della flottiglia italiana, dato che le leggi locali proibivano ai bastimenti stranieri l'esercizio del cabotaggio (tranne che durante la guerra del Pacifico quando, per evitare distruzioni da parte dei cileni, tale limitazione venne abolita), circostanza che induceva molti proprietari a registrare le loro imbarcazioni sotto bandiera peruviana. Tuttavia il ministro residente Pirrone, sommando le imbarcazioni registrate nel porto del Callao e quelle presenti nei porti minori, nel 1901 poteva affermare che "avremo che oltre il 90% del cabotaggio totale del Perú appartiene alla nostra colonia".³¹

Dai porti minori, soprattutto a sud della capitale, alcuni italiani si spinsero anche verso l'interno lungo gli assi Lomas-Cuzco e Mollendo-Puno, praticando in genere il commercio al dettaglio, aprendo botteghe ed empori.³² Vi fu anche chi tentò la via delle attività estrattive, come attesta il cenno di Canevaro a Cerro

²⁷ Dispaccio datato 13 settembre 1863, in MAE, sez. II, divisione legazioni e divisioni consolari, b. 881, cit. in G. Chiaramonti, 'L'emigrazione italiana in America latina nell'Ottocento: il caso peruviano', op. cit., p. 183.

²⁸ Secondo il censimento del 1876, dei 6.990 italiani presenti nel paese, 3.477 (di cui 2.845 uomini e 632 donne) risiedevano a Lima, 1.298 (1.107 uomini, 191 donne) a Callao: cfr. G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., p. 50.

²⁹ Lo dimostrano tra l'altro le insistenti richieste di istituzione di agenzie consolari in alcuni porti, ad esempio Arica e Paita, presentate dal personale consolare del Regno di Sardegna operante nella capitale peruviana fino al 1864: cfr. P. M. Corbella, 'La inmigración en el Perú durante la época del guano', op. cit., pp. 231-248.

³⁰ G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., pp. 46,65; G. Chiaramonti, 'L'emigrazione italiana in America latina nell'Ottocento: il caso peruviano', op. cit., pp. 186-187.

³¹ G. Pirrone, 'La Repubblica del Perú e l'immigrazione italiana', op. cit., pp. 27-28.

³² G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., pp. 248-258.

de Pasco, anche se va detto che in tale ambito, eccezion fatta, come vedremo, per il settore petrolifero, la presenza italiana fu sempre di modesta rilevanza.³³

L'elemento più interessante del dispaccio del console è comunque il riferimento alle varie centinaia di *pulperías* (le polperie di Canevaro) esistenti a Lima, che consente di cogliere appieno l'importanza di un'attività che di fatto arrivò a costituire un tratto distintivo della colonia italiana, una sorta di specializzazione nazionale o addirittura regionale: ad essa si dedicavano i nuovi arrivati, dato che richiedeva un capitale iniziale e competenze assai modeste, e per molti essa costituì il trampolino per poi ampliare, consolidare e/o diversificare i propri affari.

Le *pulperías* erano, come spiega il tenente colonnello Rosati, medico della Regia marina, “negozi situati per lo più negli angoli delle strade, nei quali si vende di tutto: legumi, patate, pane, olii, tabacchi, terraglie, salati, medicinali, aromi, figurine, insomma di tutto”; in questo arsenale di oggetti d'uso comune “domina signore il pulpiere [...] al quale senza pericolo di sbagliarsi può darsi il certificato d'origine di Chiavari, Recco, Zoagli, Rapallo...”.³⁴ Tutti coloro che nella seconda metà dell'800 visitarono il Perú e soprattutto Lima, consoli e diplomatici, ma anche semplici viaggiatori e studiosi della società della capitale, ne hanno lasciato accurate descrizioni, in cui si sottolinea ripetutamente la tenacia, la frugalità, l'attitudine al lavoro e al risparmio, lo spirito di iniziativa del *pulpero*. “Ogni *pulperia* –scrive ancora Rosati– rappresenta una piccola fortuna, che non solo si trasmette di padre in figlio ma passa anche da un *pulpero* a un altro, quando il primo proprietario decide di tornare in patria a godere dei suoi guadagni sotto il tiepido sole della Liguria”. Secondo Perolari Malmignati “non esiste paese in Perú, per povero che questo sia, in cui non si trovi un italiano, bottegaio o venditore di commestibili”; a Lima “passando per le strade [...], dalla mattina presto, fino alla notte, [si vede] il *pulpero* [che] sta sempre nella sua bottega, come l'ostrica sta attaccata alla roccia del mare o come il ragno alla sua tela e si assenta solo raramente, anche se si tratta di un giorno festivo”.³⁵

Nel 1891 v'erano nella sola Lima 800 di questi piccoli esercizi commerciali, di cui 700 gestiti da italiani;³⁶ anche la lista dei reclamanti citata all'inizio di queste pagine segnala 195 soggetti dediti a questa attività, il 39% circa di tutti i

³³ Nel 1888 sarebbe stata fondata a Genova, “sotto gli auspicii di connazionali già residenti nel Perú e ridati alla Patria”, la compagnia anonima “Fonderie e Miniere d'argento del Perú”, che solo due anni e mezzo dopo dovette dichiarare fallimento: cfr. E. Sequi, E. Calcagnoli, *La vita italiana nella Repubblica del Perú*, op. cit., pp. 193-194. Gli autori aggiungono poi che a cavallo tra '800 e '900 erano state ottenute concessioni e costituite altre imprese minerarie, ma che “la maggior parte di concessioni sono state chieste solamente colla speranza di effettuare una buona vendita alle imprese americane”; ivi, p. 195.

³⁴ T. Rosati, ‘Il Perú e la immigrazione italiana’, *Bollettino dell'Emigrazione*, 6 (1906), p. 42.

³⁵ Dal 1872 l'unico giorno in cui non lavoravano era il 20 settembre, anniversario della presa di Roma, dato che “il *pulpero*, pur avendo simpatia per il Perú, è molto orgoglioso della sua nazionalità italiana. Sulla porta di molte *pulperías* espongono i colori della bandiera italiana e qualche volta i locali portano il nome di città italiane”; P. Perolari Malmignati, *Il Perú e i suoi tremendi giorni (1878-1881): pagine di uno spettatore*, Milano, F.lli Treves, 1882, p. 87.

³⁶ Cfr. G. Lecca, ‘Rapporto del R. Vice-Console avv. Giulio Lecca, reggente il Consolato’, op. cit., pp. 393-394.

nominativi in essa compresi. Per la natura della sua attività, il *pulpero*, la cui bottega era luogo di incontro per tutti gli abitanti della strada e del quartiere, era in costante contatto con la popolazione locale. Secondo Worral gli italiani, così come non mostravano tendenze endogamiche, per lo meno in questa fase e negli strati medio-bassi della colonia, a Lima non usarono la dimensione etnica come strumento di autodifesa né tesero a formare alcuna *little Italy*: compatibilmente con il livello economico e la tipologia delle loro attività, sceglievano piuttosto il luogo di insediamento con criteri di opportunità economica: nel 1873 e nel 1887, il 93 e l'86% rispettivamente operava e risiedeva nei cinque distretti più trafficati della capitale, con una preferenza per l'area commerciale prospiciente la *Plaza de Armas*.³⁷

Scriva Joaquín Capelo in *Sociología de Lima* che all'origine il *pulpero* era “algún marinero de buque mercante” fermatosi al Callao, dove aveva cominciato a lavorare presso un altro *pulpero*, il quale anni prima aveva cominciato nello stesso modo. Sua unica ricchezza, oltre a ciò che indossava, era “la educación de todo hombre de mar”, cioè “cierta franqueza de carácter, el hábito de las privaciones y del trabajo, y esa iniciativa y claridad de espíritu que adquiere el navegante”.³⁸ Lavorava per cinque o sei anni percependo un salario assai modesto (10 soles al mese) e risparmiando al centesimo; poi, ricco del capitale e delle esperienze accumulate, diventava socio del proprietario o acquistava, a rate e usufruendo del credito, un piccolo esercizio commerciale dello stesso tipo. Divenuto a sua volta “padrone”, non abbandonava le vecchie abitudini di lavoro e frugalità fino a che, in una decina di anni, accumulava il necessario per avviare nuovi affari “sea tomando una bodega, sea haciendose agricultor en chacara arrendada”. Un'ultima simpatica notazione: “su ciencia principal en la pulpería es saber que el público de Lima gusta comprar barato y prefiere una merma en el peso antes que un aumento en el precio de la unidad”, quindi “precio fijo y peso disminuido”.³⁹

Dal piccolo commercio, come annota Capelo, si poteva transitare all'attività agricola: altra specializzazione italiana era la coltivazione di orti e frutteti. Queste proprietà, situate nelle immediate vicinanze della capitale, misuravano fino a tre ettari ed erano coltivate prevalentemente a frutteto: essendo la frutta prodotto assai raro e costoso, procuravano al proprietario una rendita annuale di circa 5.000 soles. “El huertero es generalmente hombre muy humilde, que vive con su familia en la huerta misma, y sus gastos no representan al año el quinto de su renta [...]. Los huerteros [...] son extranjeros, italianos generalmente: y, si levantan por este medio, es en razón de ser guardos y económicos en sus gastos, y encargarse de todas las faenas ellos mismos”.⁴⁰ Spesso iniziavano come affittuari, ma nel giro di cinque o sei anni riuscivano ad acquistare le terre che coltivavano, compiendo un itinerario che

³⁷ Cfr. J. E. Worral, *Italian Immigration to Peru*, op. cit., p. 77.

³⁸ J. Capelo, ‘Sociología de Lima. Antología’, in R. M. Morse, *Lima en 1900. Estudio crítico y antología*, IEP, Lima, 1973, p. 89; la sottolineatura è nel testo. L'opera di J. Capelo, in quattro volumi, venne pubblicata a Lima tra il 1895-1902. Il libro di R. M. Morse ne contiene una antologia di brani.

³⁹ Ivi, pp. 90-91. A partire dal 1910 *pulperías* e piccoli caffè vennero progressivamente lasciati ad altri immigrati, inizialmente cinesi, poi anche giapponesi: cfr. relazione inviata nel 1909 dal diplomatico italiano Francesco Mazza, per cui “gli immigrati asiatici cominciano a rimpiazzare perfino i *pulperos* genovesi”; G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., p. 157.

⁴⁰ J. Capelo, ‘Sociología de Lima. Antología’, op. cit., pp. 62-63.

partiva ancora una volta dal commercio. Il piccolo o medio commerciante si attivava, in un primo momento, come *habilitador* del proprietario terriero, cui forniva viveri, attrezzi, merci varie e anche piccole somme di denaro, e quello si impegnava a soddisfare il debito contratto in prodotti valutati a un determinato prezzo, o a un tanto meno del prezzo medio corrente al tempo del raccolto. Spiega Pirrone che

[...] accade che, quando in un anno di raccolto scarso o di produzione straordinaria venga a risultare o insufficiente la quantità, o troppo basso il prezzo, il proprietario non ha modo di soddisfare il suo impegno. La differenza si accumula, con gli interessi pagabili sempre in prodotti, sull'*habilitación* necessaria per l'anno agricolo successivo; succedendosi due o più anni di scarso raccolto, l'*habilitador* finisce col diventare padrone della proprietà *habilitada*.⁴¹

Il che non era sufficiente –conclude il ministro– per affermare che in Perù esistesse “una vera e propria classe di agricoltori italiani”, dato che il capitale investito nell'agricoltura era stato inizialmente impiegato in operazioni commerciali, che nel loro svolgimento “finirono col rendere i nostri negozianti proprietari di fondi rustici e per conseguenza dediti *anche* all'agricoltura”.⁴²

Era il percorso compiuto anche da coloro che, giunti nelle valli di Chincha e di Ica, a sud di Lima, praticando il piccolo cabotaggio, vi si erano stabiliti e avevano fondato importanti imprese vitivinicole, giungendo a fine secolo a possedere i 7/10 dei vigneti della regione e a controllare l'intera filiera: dalla produzione delle uve, alla loro lavorazione, alla commercializzazione dei vini prodotti in tutto il paese, a cominciare dalla capitale.⁴³ Il catalogo del 1911 descrive con dovizia di particolari il caso di Francesco Nagaro, di origine ligure, dedito inizialmente a Lima alle “costruzioni edilizie” e poi al commercio, che nel 1880, in piena occupazione cilena, “quando i più disperavano già delle sorti di questo paese”, aveva posto le basi del suo stabilimento enologico nella valle di Chincha, in cui gradatamente aveva coinvolto figli e nipoti e “che in breve volgere di tempo doveva diventare il più vasto e importante [...] di tutta la Repubblica”.⁴⁴

I “PRINCIPI MERCANTI”.⁴⁵ Sin dall'inizio dello sviluppo della colonia, negli anni del guano, emersero personaggi di particolare rilievo: sino alla guerra del Pacifico si trattò di soggetti prevalentemente o totalmente vincolati a attività commerciali, mentre nella fase successiva, quella della ricostruzione post-bellica, divenne più consistente il numero di coloro che, muovendo in genere dal commercio e talora conservando le imprese ad esso vincolate, diversificarono la loro azione emergendo in altri ambiti, nell'agricoltura di esportazione (zucchero in

⁴¹ G. Pirrone, ‘La Repubblica del Perù e l'immigrazione italiana’, op. cit., pp. 27-28.

⁴² Ivi, pp. 27-28; la sottolineatura è mia.

⁴³ Ivi, pp. 32-33.

⁴⁴ E. Sequi, E. Calcagnoli, *La vita italiana nella Repubblica del Perù*, op. cit., pp. 1-8. Il catalogo è suddiviso in sezioni diverse (a volte costituite, come in questo caso, dalla biografia di un singolo personaggio), ognuna delle quali ha una numerazione autonoma delle pagine; il che costringe a dare indicazioni non facilmente comprensibili.

⁴⁵ Mutuo la definizione dal ben noto libro di L. Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Fratelli Bocca Editori, Torino, 1900, che celebra l'ascesa economica e sociale di Enrico Dell'Acqua, additandola come modello di capitalismo imprenditore.

particolare, ma anche cotone) o nella produzione industriale. Gli uni e gli altri presentano alcuni caratteri distintivi comuni: provengono da situazioni di partenza in qualche misura privilegiate (provengono, soprattutto nella prima fase, da famiglie di armatori o proprietari di velieri), o hanno un bagaglio culturale e di esperienze superiori a quella della maggior parte dei membri della colonia, talora la loro ascesa è facilitata dall'epoca precoce di immigrazione. Quasi tutti provengono dalla Liguria e sono provvisti, oltre che delle consuete doti di tenacia, laboriosità e intraprendenza, di una notevole sagacia e di spiccato spirito imprenditoriale che li porta a individuare i settori che, nell'economia del paese, presentano di volta in volta le maggiori potenzialità di sviluppo.

Inizialmente, come si è detto, si trattò di case commerciali, quelle che Canevaro elenca nel dispaccio prima citato. Proprio Giuseppe Canevaro è comunque il personaggio di maggior rilievo. Nativo di Zoagli (Genova), prima di stanziarsi a Lima nel 1834 si era dedicato come capitano di navi a traffici nell'America centrale e lungo le coste del Pacifico, soggiornando a Valparaíso e aprendo una casa commerciale a Guayaquil. Nel 1846 compare come reggente del consolato del Regno di Sardegna a Lima e dal 1848 come console titolare, circostanza che attesta come già godesse di una posizione di notevole prestigio.⁴⁶ Era proprietario di navi, titolare di una casa commerciale, la *Canevaro y Hijos*, con interessi anche a San Francisco; con Pietro Alessandri, pisano, nonno del futuro presidente cileno Arturo Alessandri Palma, era il più importante commerciante italiano dell'epoca sulle rotte del Pacifico. Proprio la ramificazione continentale dei suoi interessi commerciali e la vasta rete di relazioni personali con esponenti delle élite di governo, sia in Italia che in Perú e nei paesi limitrofi, gli consentirono da un lato di divenire “il principale consulente del suo governo per tutte le nomine consolari che si trovavano sulle rotte commerciali che passavano da Lima” e di ottenere pieni poteri per negoziare un trattato di navigazione e commercio tra Perú e Regno di Sardegna. Dall'altro, grazie a un prestito di 72.000 pesos al governo di Ramón Castilla, di assicurarsi nel 1847 “una concessione sul commercio del guano in deroga all'esclusiva già assegnata ai commercianti britannici”.⁴⁷ A quel primo contratto ne seguirono altri tre (nel 1861, 1862 e 1864), il secondo dei quali, firmato assieme ad alcuni soci peruviani che con lui avevano costituito la *Compañía Nacional de Consignaciones del Guano en Inglaterra*, consentiva di controllare il mercato più remunerativo.⁴⁸ Il figlio José Francisco compare tra i dieci azionisti che sottoscrissero il capitale iniziale (1.000.000 di pesos) del Banco del Perú, vincolato appunto alla *Compañía*, che “representaba más que ningún otro

⁴⁶ Canevaro aveva sostituito Luigi Baratta, console stipendiato, a seguito della decisione del governo sabaudo di far ricorso a agenti consolari onorari non stipendiati, decisione dettata da ristrettezze finanziarie, ma anche dalla volontà di utilizzare personaggi più e meglio radicati nelle società e negli ambienti politici e economici locali. Rimase in carica anche dopo la proclamazione del regno d'Italia e fino al 1864, quando giunse a Lima il ministro residente marchese Giovanni Antonio Migliorati; Canevaro comunque mantenne l'incarico di console generale.

⁴⁷ M. Mariano, D. Sacchi, ‘La costruzione della rete consolare sarda nelle Americhe’, *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XL (2006), pp. 359-362.

⁴⁸ Cfr. E. Yepes del Castillo, *Peru 1820-1920. Un siglo de desarrollo capitalista*, IEP, Lima, 1972, pp. 68-69, 299, 309-311.

de los existentes en ese tiempo los intereses del círculo verdaderamente acaudalado de la época”.⁴⁹

In un rapporto del 1864 il console segnalava che il *clipper* “Napoleone Canevaro”, acquistato a San Francisco, già si trovava nel porto di Macao per imbarcare *coolies* cinesi. Era questo l’altro grande affare del periodo, in cui gli armatori italiani, nonostante le preoccupazioni e i turbamenti della diplomazia di Sua Maestà per i costi umani e i rischi di incidenti diplomatici che esso comportava, si lanciarono senza scrupoli. Dei 26 bastimenti che tra gennaio e ottobre del 1872 approdarono al Callao carichi di coloni asiatici, 10 appartenevano a Canevaro e 5 alla *Compañía Figari e Hijos*; dei 13 casi di mortalità eccezionale durante la traversata (con punte del 31,10%) registrati da Stewart, 6 riguardavano legni di proprietà della *Canevaro y Cía*.⁵⁰

La guerra del Pacifico e le sue conseguenze, nonché lo sviluppo della navigazione a vapore, ridussero gli spazi in cui operavano le case commerciali italiani, che dovettero cedere il passo a potenti case inglesi, come Graham Rowe e Duncan Fox. Non a caso, quando nel 1888 venne fondata la *Cámara de Comercio* di Lima, nessun italiano fu chiamato a far parte degli organi direttivi, anche se alcuni esponenti della colonia (Piaggio, Nosiglia, Giacometti) erano stati invitati a partecipare alle riunioni preparatorie.⁵¹ La *Canevaro y Cía* sopravvisse (la troviamo nel 1903 proprietaria di due *haciendas* coltivate a canna da zucchero, mentre negli anni 1909-1910 il suo titolare Rafael, nipote di Giuseppe, compare tra i direttori del Banco Italiano), ma non è più possibile annoverarla fra le firme più importanti del paese.⁵²

Tra l’età del guano e il periodo della ricostruzione post-bellica si sviluppa invece la fortuna dei Larco, le cui case commerciali comparivano tra quelle citate nel 1863 da Canevaro. La famiglia era originaria di Santa Margherita Ligure (provincia di Genova), ma il capostipite del ramo della famiglia che si sarebbe stabilmente insediato in Perù, José Alberto Larco Bruno, era nato ad

⁴⁹ C. Camprubí Alcázar, *Historia de los Bancos en el Perú, 1860-1879*, Editorial Lumen, Lima, 1957, pp. 40-41.

⁵⁰ Cfr. W. Stewart, *La servidumbre china*, op. cit., p. 64. L’affare era lucroso, per cui non si guardava troppo per il sottile: il prezzo pagato al Callao per un colono cinese era di 400-450 soles (raramente scendeva a 350). Poiché le spese dell’“importatore” (compenso all’agente *enganchador* a Macao, spese di viaggio, indumenti e generi alimentari consegnati al *coolie*) ascendevano in genere a 100-150 soles, il margine di guadagno, ad onta della mortalità, era alto: cfr. ivi, p. 77. A proposito dei pareri della diplomazia italiana cfr. G. Chiaramonti, ‘L’emigrazione italiana in America latina nell’Ottocento: il caso peruviano’, op. cit., p. 192, nota 39.

⁵¹ Cfr. J. Basadre, ‘La Cámara de Comercio de Lima desde su fundación hasta 1938’, in J. Basadre, R. A. Ferrero, *Historia de la Cámara de Comercio de Lima*, Imp. S. Valverde, Lima, 1963, p. 15.

⁵² Interessanti, nella loro diversità, le vicende dei figli di Giuseppe. Felice Napoleone torna in Italia, percorre una brillante carriera fino a diventare vice-ammiraglio (1893), deputato (1898), ministro della Marina (1898), degli Esteri (1898-99), presidente del Consiglio superiore della Marina (cfr. voce corrispondente del *Dizionario Biografico degli Italiani*); José Francisco segue gli interessi del padre fino a sostituirlo al suo ritorno in patria alla fine degli anni ‘60; César partecipa attivamente alla vita politica peruviana fra 1868 e 1921, viene eletto più volte deputato e senatore, è sindaco di Lima (1886-1889 e 1895), primo vice-presidente della Repubblica (1894), presidente del Senato (1896 e 1921), capo di stato maggiore generale dell’esercito (1895). Cfr. L. H. Delgado, *Anales del Congreso del Perú. Manual del legislador*, tomo X, 1822-1936, Lima, 1936, pp. 39, 99, 102, 109.

Alghero. A Lima, nell'ambito di una di quelle catene familiari di cui si è detto in precedenza e che costituirono l'asse portante delle grandi fortune, lavorò inizialmente nella casa commerciale dello zio Francesco Larco Lastreto, fondata nel 1838. Raggiunto tra il 1854 e il 1862 dai fratelli Antonio, Andrés, Rafael e Nicolás, assieme a loro creò e consolidò la *Casa Larco y Cía*, la cui ragione sociale avrebbe subito in seguito una serie di cambiamenti. Le vicende della famiglia (dei fratelli e dei loro figli) e delle sue attività economiche sono estremamente complesse; basti qui annotare che a partire dalla metà degli anni '60 Antonio e Rafael si spostarono verso la costa settentrionale, effettuando un primo tentativo nella coltivazione della cocciniglia, presto fallito per la concorrenza delle prime tinture chimiche. Ritentarono allora con la canna da zucchero, affittando nel 1872 una prima *hacienda* nella valle di Chicama (Chiquitoy, 600 *fanegadas*, pari a circa 1.700 ettari). Negli anni successivi affittarono altri terreni: nel 1876 coltivavano con canna da zucchero 250 *fanegadas* (in cui lavoravano 325 *coolies*), collocandosi al quarto posto tra gli *azucareros* della provincia di Trujillo, e disponevano di un discreto parco di macchine a vapore; nel 1878 acquistarono l'*hacienda* Tulape, ribattezzata *Roma* (500 *fanegadas*).⁵³ Sopravvenne la guerra, che creò gravi problemi: il generale cileno Lynch li obbligò al pagamento di una forte tassa di guerra e le sue truppe occuparono parte delle terre e delle costruzioni delle *haciendas*, bloccando la produzione. Ciò che interessa sottolineare è che, come i Nagaro di Chíncha, i Larco approfittarono della difficile situazione per potenziare le loro attività. Utilizzando gli stretti legami finanziari colla potente casa inglese Graham Rowe (costruiti grazie alla casa commerciale, mai abbandonata e tuttora funzionante a pieno ritmo a Lima, tanto che nel 1889 José Alberto sarà il primo presidente del Banco Italiano), dispongono del credito necessario per superare le difficoltà immediate e espandere anzi le loro proprietà, in un momento in cui i più deboli non riuscivano a riprendersi e il prezzo dello zucchero, pur fra alti e bassi, si manteneva a buoni livelli, grazie alla svalutazione, all'accesso sul mercato cileno e su quello nordamericano. Alla morte di Rafael Larco Bruno, nel 1882, le proprietà, dopo un lungo contenzioso, vennero divise tra i suoi due figli Víctor e Rafael Larco Herrera: il primo acquisì la parte più cospicua dell'eredità, il cui fulcro era costituito dall'*hacienda* Roma, che in seguito avrebbe ampliato ulteriormente sino a divenire, alla vigilia della prima guerra mondiale, il secondo più grande proprietario terriero della valle di Chicama, superato solo dai Gildemeister di Brema (anch'essi titolari di una casa commerciale a Lima). Entrambi i fratelli continuano a introdurre innovazioni tecnologiche: un sistema ferroviario per trasportare la canna dai campi al *trapiche* e da questo al porto di imbarco venne installato da Rafael a Chiclín; nel 1912 il console inglese R. M. Byrne scriveva che un gran *trapiche* a 11 ruote, l'apparecchiatura per la triturazione della canna più potente che esistesse in tutto il paese, stava per essere installato nell'*hacienda* Roma.⁵⁴ Nel 1927 infine Víctor vendette la sua

⁵³ Cfr. B. Albert, *An Essay on the Peruvian Sugar Industry, 1880-1920 and the letters of Ronald Gordon, administrator of the british Sugar Company in the Cañete Valley, 1914-1919*, University of East Anglia, Norwich, 1976, p. 48.

⁵⁴ Cfr. R. M. Byrne, 'Informe sobre el movimiento mercantil, comercial y financiero del Perú durante los años de 1911-1912', in H. Bonilla (ed.), *Informes de los cónsules británicos en el Perú*, Lima, 1976, tomo III, pp. 287-288, cit. in G. Chiaramonti, 'L'emigrazione italiana in America latina nell'Ottocento: il caso peruviano', op. cit., pp. 189 e 193, nota 51. Víctor Larco Herrera, personaggio poliedrico, considerato un

proprietà ai Gildemeister, ottenendone 13 milioni di *soles* peruviani. Si concludeva così il processo di concentrazione della proprietà della terra nella valle di Chicama, di cui i Larco erano stati attivi protagonisti: all'impero dei Gildemeister sfuggiva solo l'*hacienda* Chiclín, di Rafael Larco Herrera, e l'*hacienda* Cartavio, della statunitense W.R. Grace & Co.

Negli anni successivi alla guerra e al graduale superamento del periodo di grande instabilità interna che ad essa fece seguito, la presenza italiana si fece notare soprattutto nell'ambito del sia pur modesto processo di industrializzazione che prese avvio in quegli anni, costantemente limitato dalla ristrettezza del mercato interno di un paese in cui, su 3.000.000 di abitanti, solo un milione consumava prodotti manifatturati: certo non si trattava –come scrive Bardella– di una “verdadera industria sino más bien de una actividad artesanal que, en algunos contados casos, había alcanzado cierto desarrollo”.⁵⁵ La diversificazione delle attività che venne attuata dagli esponenti di maggiore spicco della colonia italiana non comportò comunque l'abbandono del commercio, tant'è vero che, secondo dati forniti dal ministro Pirrone, nel 1901 il patrimonio della colonia era composto da 23.544.000 *soles* investiti in attività commerciali e 7.653.000 nell'industria.⁵⁶

Il catalogo del 1911 presenta ben 975 imprese italiane, di cui 624 (64%) sono commerciali e 131 (13,54%) sono definite industriali: di queste ultime 56 sono situate a Lima e, per quanto riguarda la data di fondazione, dato disponibile solo in 21 casi, per 13 essa si colloca tra il 1880 e il 1900. Per quanto riguarda i tipi di produzione, la maggioranza (58) opera nel settore alimentare, 14 in quello dell'elaborazione di prodotti agricoli e 9 in quello tessile,⁵⁷ in sintonia d'altro canto con quelli che erano gli ambiti produttivi prevalenti a livello nazionale.⁵⁸ La crescente importanza della componente italiana in ambito industriale è confermata dal fatto che tra i soci fondatori della *Sociedad Nacional de Industrias*, costituitasi nel 1896, venticinque erano italiani, tredici inglesi, quattro spagnoli, e che tra il 1915 e il 1924 un italiano, Gio Batta Isola, comproprietario di un'industria produttrice di tessuti di cotone, ne sarebbe stato il presidente.⁵⁹

Molti sono i personaggi interessanti, ma due risaltano per il tasso di innovazione delle imprese da loro avviate: Bartolomé Boggio e Faustino G. Piaggio.

filantropo (fece costruire a Lima l'*Hospital Larco Herrera*), a partire dal 1909 e per circa un decennio venne eletto senatore per il dipartimento di la Libertad, di cui Trujillo è capitale: cfr. G. Chiaramonti, 'Riforma elettorale e centralismo notabilare a Trujillo (Perù)', *Quaderni Storici*, nuova serie 69, n.3 (1988), pp. 903-927. Dettagliate notizie sui Larco si possono trovare in solardelascaldaderas.blogspot.it/2012/01/los-larco-de-trujillo.html [consultato il 14 settembre 2014].

⁵⁵ G. Bardella, *Setenta y cinco años de vida económica del Perú*, Banco de Crédito del Perú, Lima, 1964, p. 18.

⁵⁶ Cfr. G. Pirrone, 'La Repubblica del Perú e l'immigrazione italiana', op. cit., p. 44.

⁵⁷ Cfr. E. Sequi, E. Calcagnoli, *La vita italiana nella Repubblica del Perú*, op. cit.; G. Chiaramonti, 'Empresarios italianos y proceso de industrialización en el Perú entre finales del siglo XIX y la primera guerra mundial', in *Capitales, empresarios y obreros europeos en America Latina: Actas del 6º Congreso de AHILA, Estocolmo, 25-28 de mayo de 1981*, Stockholm, 1983, tomo II, pp. 558-564.

⁵⁸ Cfr. R. Thorp, G. Bertram, *Peru 1890-1977. Growth and Policy in an open economy*, Macmillan, London, 1978, pp. 349-350.

⁵⁹ Cfr. G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., p. 165.

Il primo, nativo di Pollone, centro tessile del biellese, ⁶⁰ giunse in Perú nel 1873 e lavorò inizialmente come dipendente in una bottega. Nel Catalogo del 1911 si legge che, con i risparmi accumulati, acquistò in Europa “il miglior macchinario consigliato in allora per l’impianto di una fonderia di caratteri che il Perú non ancor possedeva, né possiede pure oggi per il fallito tentativo del Boggio che come tutti venne travolto dalle disastrose emergenze della guerra del Pacifico”.⁶¹ Dopo alcuni anni, nel 1899, pose le basi di quella che sarebbe diventata la più importante fabbrica di tessuti di lana del paese, la *Santa Catalina*, potendo disporre inizialmente di cinque operari e dei macchinari provenienti dalla fabbrica dei fratelli Piacenza, di Pollone (Vercelli). Va detto che esistevano all’epoca nel paese alcune fabbriche di tessuti di cotone, le più importanti delle quali erano gestite da società inglesi e nordamericane, due (*San Jacinto* e *La Victoria*) erano di proprietà di società per azioni in cui prevaleva il capitale italiano. Per quanto riguarda i tessuti di lana, esistevano tre piccoli opifici a Cuzco, nulla a Lima.

La fabbrica di Boggio è citata da Luigi Einaudi che, a proposito della Divisione *Italiani all’Estero* dell’Esposizione generale di Torino del 1898, segnala la presenza di “un antico operaio di Pollone, nel Biellese, il signor Boggio, [che] metteva in mostra i tessuti e le maglie di lana prodotte nell’opificio di Santa Caterina di Lima nel Perú, da lui creato con la tenacia e l’iniziativa dei figli dell’industria biellese sparsi ormai in tutte le parti del mondo”.⁶²

La progressiva crescita dello stabilimento portò alla creazione di una prima società in cui il capitale peruviano era ampiamente maggioritario, sostituita poi da una seconda società, costituitasi nel 1903, il cui capitale di 5.000.000 di *soles* fu apportato quasi per intero da membri della colonia italiana. Nel 1911 la fabbrica disponeva di quattro sezioni (tele, coperte, sciarpe, tessuti) e di un negozio destinato alla vendita diretta dei prodotti, aveva 70 telai per la tessitura, produceva 220.000 metri di panno all’anno (un quarto dei quali acquistati dal governo per le necessità dell’esercito), occupava 400 operai, molti dei quali italiani, quelli specializzati in particolare; taluni venivano assunti direttamente in Italia ed erano conoscenze personali di Boggio, che mantenne intensi contatti con Biella e con altri centri lanieri.⁶³ La *Empresa Trasmisora de Fuerza Eléctrica*, i cui impianti fornivano la forza motrice ai macchinari della *Santa Catalina* e di cui era presidente Gio Batta Isola, sarebbe diventata successivamente il polo attorno al quale si vennero costituendo le *Empresas Eléctricas Asociadas*, società costituita con capitali italo-anglo-peruviani che riuniva le principali imprese di elettrificazione e trasporto urbano di Lima e Callao.⁶⁴ Verso la fine del primo decennio del ‘900, a giudicare dal numero decrescente di operai impiegati, la fabbrica dovette trovarsi in difficoltà probabilmente dovute da un lato alle limitate capacità di assorbimento del

⁶⁰ In questa fase cominciò ad attenuarsi la forte caratterizzazione regionale dell’immigrazione italiana. Oltre al caso di Boggio, si può citare quello del casertano Pedro D’Onofrio, il cui nome in Perú è tuttora sinonimo di gelati!

⁶¹ E. Sequi, E. Calcagnoli, *La vita italiana nella Repubblica del Perú*, op. cit., p. 17.

⁶² L. Einaudi, *Un principe mercante*, op. cit., p. 5.

⁶³ Cfr. G. Chiaramonti, ‘Riforma elettorale e centralismo notabilare a Trujillo (Perú)’, op. cit., p. 52.

⁶⁴ Cfr. E. Yepes del Castillo, *Peru 1820-1920*, op. cit., pp. 167-168 e 179.

mercato interno, e dall'altro alla incapacità della fabbrica di cercare sbocchi al di fuori dei confini nazionali.⁶⁵

Con Faustino G. Piaggio si torna a itinerari più noti. Nipote e figlio di armatori genovesi, emigrò in Perú nel 1862, dopo che una serie di sfortunate circostanze aveva distrutto la flotta paterna.⁶⁶ Per quasi vent'anni si occupò esclusivamente di commercio, prima come dipendente di una piccola impresa, poi come co-proprietario dell'impresa del suocero, la *Casa Comercial Basso y Piaggio*, finché dopo la guerra, nel 1881, fondò una casa commerciale che diresse personalmente fino al 1913. Le sue attività e partecipazioni si moltiplicarono: dal cabotaggio (possedeva una piccola imbarcazione a vapore e un veliero da 800 tonnellate), alla creazione della *Compañía Salitrera "La Aguada"* e della compagnia mineraria *Italia* di Hualgayoc; nel 1902 era socio e vice-presidente della *Compañía de Cerveza A. Kieffer*, divenuta in seguito *Compañía Nacional de Cerveza*; nel 1889 compare come socio fondatore del Banco Italiano e, fra 1881 e 1896, direttore del Banco del Callao, dalla cui fusione con la locale succursale del *London Bank of Mexico and South America* sarebbe nato nel 1897 il *Banco del Perú y Londres*. Il passo decisivo lo aveva però compiuto nel 1883, acquisendo il controllo totale dei campi petroliferi di Zorritos, nel nord del paese (dipartimento di Piura), in un momento in cui l'industria petrolifera era inesistente nel paese, anche se se ne intravedeva l'importanza, e i capitali disponibili si orientavano piuttosto verso la canna da zucchero e la ricostruzione post-bellica di Lima. Nel 1910 lo stabilimento di Zorritos era un complesso industriale che realizzava al suo interno l'intero ciclo produttivo: comprendeva 50 pozzi, una linea ferroviaria che li collegava alla raffineria, dotata di cinque grandi alambicchi per la distillazione di petrolio, derivati e lubrificanti, apparati per la produzione di benzina, un'officina meccanica in grado di realizzare all'interno del complesso qualunque lavoro o riparazione, un molo di ferro cui attraccava la nave cisterna da 810 tonnellate di registro. Frattanto tra il 1889 e il 1901 la *London and Pacific Petroleum*, inglese, aveva acquistato i campi di Negritos e la *Lobitos Oilfields Co. Ltd.*, anch'essa britannica, si apprestava ad avviare lo sfruttamento di quelli di Lobitos, sempre nel dipartimento di Piura. Nel 1913 poi quest'ultima compagnia sarebbe stata acquistata dalla *Standard Oil*, che l'avrebbe posta sotto il controllo della *International Petroleum Company* (IPC), sua sussidiaria canadese. Nell'ultimo decennio dell'800 Piaggio e gli inglesi produssero quantità analoghe, ma dal 1900 al 1905 la produzione di Zorritos cadde da 90.000 a 38.000 barili, mentre Negritos nel 1900 raggiungeva i 200.000.⁶⁷ Nel 1905 iniziò a produrre anche la *Lobitos Oilfields*, per cui Piaggio, pur continuando a rifornire per il 10% il mercato nazionale, si trovò relegato a una posizione di secondo piano. Nel 1927, dopo la morte del suo fondatore avvenuta nel 1924, lo stabilimento di Zorritos fu venduto allo Stato dagli eredi, che perseverarono però nella linea di impegno

⁶⁵ Cfr. G. Chiaramonti, 'Empresarios italianos y proceso de industrialización en el Perú entre finales del siglo XIX y la primera guerra mundial', op. cit., pp. 582-583.

⁶⁶ Cfr. R. Bellani Nazeri, *Faustino G. Piaggio (creador de la industria petrolera peruana)*, Imprenta "La Inmediata", Lima, 1949.

⁶⁷ Cfr. A. Gerbi, *El Perú en Marcha. Ensayo de Geografía Económica*, Banco Italiano, Lima, 1941, p. 231

diversificato avviata da don Faustino, come dimostra la loro presenza in una molteplicità di imprese e società, industriali, finanziarie, immobiliari.⁶⁸

I nomi di questi personaggi, e di molti altri qui non citati, compaiono regolarmente negli organi direttivi delle istituzioni che di volta in volta vennero create dai membri della colonia. Si andava dalle compagnie di pompieri (dai nomi significativi: *Roma, Italia, Garibaldi*) alle società di beneficenza, che oltre a fungere da strumento di autoidentificazione manifestavano entrambe anche la volontà di essere utilmente presenti nella vita pubblica del paese di adozione: la prima compagnia di pompieri venne fondata a Lima alla vigilia della battaglia navale del Callao del 1866, durante la guerra con la Spagna, mentre l'ospedale italiano di Lima, inaugurato nel 1894, tra 1897 e 1919 assistette più peruviani che italiani;⁶⁹ poi c'erano i club (il *Club italiano*, fondato nel 1888), le organizzazioni scolastiche, come la *Società italiana d'istruzione del Perú*, gli organi di stampa, di cui la più longeva fu *La voce d'Italia*, pubblicata dal 1877 al 1930 e a lungo diretta dal suo fondatore Emilio Sequi.⁷⁰ Ben presto tali istituzioni, alla cui direzione come si è detto si ripetevano i nomi degli esponenti di maggior peso economico e sociale, assunsero una funzione di legittimazione e di rappresentanza dell'élite della colonia, che costituiva in realtà una società estremamente strutturata, che ruotava attorno a pochi nomi.

Tra fine '800 e i primi decenni del '900 le istituzioni più significative, che rispecchiavano la fase di crescita economica di una parte della colonia e, di conseguenza, la crescente diversificazione al suo interno, furono la *Camera di Commercio italiana* (1892) e il più volte citato *Banco Italiano*. La prima, di breve vita, si trasformò ben presto in organo di investimento e di iniziativa, finanziando ad esempio la manifattura di tabacchi *La Mutua* o la distilleria *La Concordia*.⁷¹

Il *Banco Italiano* (divenuto *Banco de Crédito del Perú* nel 1941, in piena guerra mondiale, in base a un articolo della *Ley de Bancos* per cui nel nome delle imprese bancarie del paese doveva essere usata solo la lingua spagnola e non doveva essere incluso alcun riferimento a paesi, città o nazionalità straniere) fu fondato nel 1889. Il capitale iniziale di 20.000 sterline salì immediatamente, pochi mesi dopo l'inizio delle attività a 100.000 e nel 1897 fu portato a 200.000; esso assunse pertanto un ruolo assai rilevante, secondo solo a quello del *Banco del Perú y Londres*.⁷² Nel 1898, per iniziativa del suo presidente Gio Batta Isola, venne costituita la compagnia di assicurazioni *Italia*, anch'essa con un capitale di 200.000 sterline e vennero aperte tre succursali, a Callao, Chíncha Alta (la regione delle imprese vitivinicole italiane) e Arequipa. Nel 1909, celebrando il ventesimo anniversario della fondazione, il presidente Gio Batta Isola poteva affermare che “no ha habido empresa comercial, agrícola, minera o manufacturera que no haya sido ayudada y fomentada por nuestro

⁶⁸ Cfr. J. Alfaro Vallejos, S. Chueca Posadas, *El proceso de hacer la América: una familia italiana en el Perú*, tesis de magister, Pontificia Universidad Católica del Perú, Escuela de Graduados/Ciencias sociales, 1975.

⁶⁹ Cfr. J. E. Worral, *Italian Immigration to Peru*, op. cit., 150, table 15.

⁷⁰ Cfr. R. Paris, 'L'Italia fuori d'Italia', op. cit., p. 610.

⁷¹ Ivi, p. 608.

⁷² Cfr. H.E. Nash, *Banking and credit in Argentina, Brazil, Chile, and Peru*, Dept. of Commerce, Washington, 1914, pp. 59-60.

Banco, llevando su acción de aliento y de progreso a todos los centros de vida y donde palpita el trabajo nacional”.⁷³

Pur senza dimenticare che le banche peruviane non erano allora in nessun caso organizzazioni d’investimento –scrive Paris– e non esagerando quindi l’effettiva portata del fenomeno, è certo che i progressi del *Banco Italiano*, che riunisce i più importanti uomini d’affari italiani, ma non certo tutto il capitale italiano, che è investito presso tutte le banche del paese, sono la testimonianza della relativa prosperità delle finanze italiane i cui limiti restano, evidentemente, quelli dell’economia del paese.⁷⁴

In effetti la situazione economica del settore più ricco della colonia italiana era notevole sul piano nazionale, come attesta uno studio relativo alla composizione dell’élite economica peruviana degli anni 1916-1932, suddivisa secondo il paese di provenienza e il settore economico. Vengono elencati 211 soggetti, di cui 34 sono italiani (i più numerosi tra gli europei e tra tutti gli stranieri): 12 commercianti, 9 possidenti, 3 industriali.⁷⁵

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. Alcuni episodi, citati da Bonfiglio, stimolano un’ultima riflessione. Nel 1865, durante la guerra con la Spagna, che mirava a impadronirsi dei ricchi depositi di guano delle isole Chíncha, nella baia di Pisco, il ministro residente Giovanni Antonio Migliorati scrisse al Ministro degli esteri del Regno d’Italia chiedendo, su richiesta degli italiani residenti nel Perú, soprattutto lungo le coste del paese, che venissero inviate nel Pacifico alcune navi da guerra, giacché –sosteneva– “i trattati e le convenzioni qui sono lettera morta, se non vengono appoggiati dalla forza”. E sottolineava che la presenza di navi inglesi e francesi lungo le coste peruviane avvaloravano efficacemente le richieste di quei paesi, mentre il governo italiano non facesse lo stesso, nonostante che la sua colonia in Perú fosse la più numerosa: “I sudditi inglesi e francesi sono molto rispettati perché sono protetti dai *cannoni* delle loro marine”.⁷⁶ La richiesta non ebbe esiti positivi, dato che il governo italiano affrontava in quel periodo la difficile fase dell’unificazione nazionale. In quel periodo Migliorati fu oggetto di crescente ostilità, a causa del suo atteggiamento di neutralità a oltranza, cui in verità egli era tenuto, dovendo rispettare le linee di politica estera dettate dal governo italiano.

Ancor più vibranti furono le richieste di invio di navi durante la guerra del Pacifico e l’occupazione cilena che, come si è visto, procurarono danni cospicui (e vittime) tra gli italiani. All’inizio del 1880 l’ambasciatore Viviani chiese nuovamente navi da guerra, che servissero da rifugio e appoggio; ma quando arrivarono, il diplomatico dovette informare sulla pessima impressione di queste imbarcazioni, piccole e vecchie, sui membri della colonia, che dovevano letteralmente lottare nelle strade di Lima per difendere vita e proprietà. Nel 1880 le varie istituzioni create dagli italiani di Lima e Callao si riunirono in un *Comitato Italiano* che, vista l’incapacità della legazione di proteggerli, cercò da un lato di rivolgersi direttamente al re e dall’altro di stabilire contatti con il governo peruviano.

⁷³ G. Bardella, *Setenta y cinco años de vida económica del Perú*, Banco de Crédito del Perú, Lima, 1964, pp. 105-106.

⁷⁴ R. Paris, ‘L’Italia fuori d’Italia’, op. cit., p. 605.

⁷⁵ G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, op. cit., p. 187.

⁷⁶ Ivi, p. 98; la sottolineatura è nel testo.

In realtà non erano mancate in un passato anche piuttosto recente le manifestazioni di patriottismo da parte di una comunità che, se aveva spesso fatto mostra di scarsa simpatia nei confronti della monarchia, era però sempre stata fervente sostenitrice dell'unità d'Italia. In diverse occasioni si erano organizzate collette per finanziare le campagne militari in Italia: nel 1848 ad esempio Canevaro informò che si era formato un comitato per raccogliere fondi per gli insorti di Milano.⁷⁷ Ma di fronte alle difficoltà degli anni successivi era cresciuta la sensazione di un amore non contraccambiato. All'epoca del conflitto con la Spagna, Migliorati aveva fatto più volte notare che le mancate risposte alle richieste di protezione facevano sì che i connazionali si sentissero abbandonati dal loro governo e che di conseguenza si affievolisse il sentimento di appartenenza alla patria lontana, tanto che gli immigrati preferivano che i loro figli acquisissero la cittadinanza peruviana.

In tempi successivi, nel 1910, il vice console Giulio Bolognesi faceva presente al governo di Roma che “si possono incrementare gli interessi italiani in Perú in due maniere: con lo sviluppo delle importazioni e con l'investimento di capitali”. Come riferisce Bonfiglio, Bolognesi consigliava anche di rafforzare il sistema dei rappresentanti italiani addetti alla commercializzazione dei prodotti importati dall'Italia, migliorandone la presentazione e il mercato e concedendo facilitazioni creditizie all'importatore, e suggeriva che le banche italiane comprassero obbligazioni e azioni di banche peruviane, i cui interessi erano assai redditizi.⁷⁸ Ma si trattò di suggerimenti che non ebbero alcun seguito.

Tornano in mente a questo punto alcune considerazioni di Luigi Einaudi, anche se va tenuto conto del fatto che il suo studio, e i suoi spunti polemici, riguardavano l'Argentina, dove la presenza italiana era certo assai più consistente. Scriveva Einaudi, riferendosi alle scelte operate da Enrico dell'Acqua, che egli non aveva seguito la massima, molte volte fallace, per cui “the trade follows the flag”, ma ad essa ne aveva sostituita un'altra: “le correnti del traffico devono seguire le correnti della emigrazione dall'Italia. Le colonie libere non le ufficiali devono attirare i commercianti desiderosi di creare uno sbocco ai prodotti dell'industria della madre patria”. E proseguiva sostenendo che “Il nostro paese ha bisogno che i possessori del capitale non ozino, contenti del quattro per cento fornito dai titoli del consolidato o dai fitti terrieri, garantiti dal dazio sul grano, ma si avventurino in intraprese utili a loro ed alla nazione intera”.⁷⁹

Tornando al Perú, gli episodi e le richieste sopra citati, tra loro anche molto diversi, nell'insieme suscitano l'impressione di una mancanza di sintonia tra i governi italiani e una comunità, certo piccola e molto lontana, ma anche attiva e dinamica, e porta a considerare come le fortune costruite da alcuni dei suoi membri, che spesso, e forse nei casi più significativi, non sopravvissero ai loro fondatori, fossero *in toto* il frutto di epopee individuali, prive di alcun sostegno e povere anche di riconoscimenti, se si esclude la concessione di qualche titolo nobiliare.

⁷⁷ Ivi, p. 111.

⁷⁸ Ivi, p. 159.

⁷⁹ L. Einaudi, *Un principe mercante*, op. cit., pp. 19, 23.